



Nel Sud del Vietnam appena liberato

di Romano Ledda

Note di un viaggio compiuto lungo i 1700 chilometri della leggendaria "Strada N.1", a poco meno di due mesi dall'offensiva militare e dalle insurrezioni popolari, culminate il primo maggio 1975 con la liberazione di Saigon.

Questo « pezzo », ma sarebbe più giusto chiamarlo una testimonianza, sul Vietnam del Sud va datato. Esso infatti viene da un viaggio compiuto nel sud liberato a poco meno di due mesi dalla offensiva militare e le insurrezioni popolari culminate nella liberazione di Saigon il 1° maggio 1975. E' una data che mi offre alcuni vantaggi, ma anche molti svantaggi. Poiché già ora, rispetto al luglio '75, molti dati della realtà vietnamita sono mutati e molti problemi che allora apparivano dominanti sono già risolti e altri appena accennati sono andati avanti.

Tra i vantaggi è da porre la possibilità di aver colto la realtà vietnamita in un momento particolarissimo: la presenza ancora freschissima dei sentimenti della vittoria e l'esplosione della pace dopo trent'anni di guerra; le mille difficoltà e i drammi ancora evidenti fisicamente di quel conflitto con tutte le loro implicazioni materiali e umane; il primissimo dopoguerra con tutto il suo carico di ricucitura pratica e ideale di un tessuto sociale, economico, culturale profondamente lacerato, e quindi i primi elementi della ricostruzione; le iniziali battute di un progetto sull'avvenire dell'intero Vietnam, un solo Paese, un solo popolo, una sola nazione — divisa dal colonialismo francese e poi dal neocolonialismo americano — che ha visto crescere al suo interno due tipi di società radicalmente diverse: quella socialista al nord e quella neocoloniale al sud.

Di ciò che ho visto e di ciò che ho discusso con centinaia di quadri e di militanti è fatta questa testimonianza. Non quindi un saggio o un articolo compiuto sulla liberazione del Vietnam del Sud che resta uno degli avvenimenti più importanti — per le sue conseguenze nazionali, asiatiche, mondiali — del 1975. Né una trattazione dei problemi politici all'ordine del giorno nel Vietnam libero, indipendente e, tra breve, unito. Né infine, una riflessione su quella eccezionale epopea militare e politica che è stata la guerra di liberazione del popolo vietnamita. Di tutto ciò si sa molto: sono cose che le masse popolari e il movimento democratico hanno vissuto e conosciuto ampiamente, sviluppando una azione pratica e ideale di solidarietà che i compagni vietnamiti considerano uno dei più alti contributi dati nel mondo alla loro lotta.

Questo è invece soltanto un breve racconto di un viaggio straordinario, partito da Hanoi per arrivare a Saigon, lungo la Strada n. 1 che passa per Quang Tri, Hué, Da Nang, Nha Trang. Una strada lunga 1.700 chilometri e carica di storia: una storia di lotte popolari ininterrotte ma anche di orrori senza fine. È la strada delle grandi basi militari americane e dell'insurrezione del Tet; delle centinaia di «villaggi strategici» con i contadini strappati dai campi e portati ai suoi bordi, perché più rigoroso potesse essere il controllo sulla resistenza, ma nel contempo è la strada su cui ogni notte i partigiani scendevano dalla cordigliera annamita; è la strada dove si trovano più americani e più soldati di Thieu ed è nel contempo quella su cui nel marzo-aprile 1975 l'offensiva militare e le insurrezioni popolari non hanno trovato ostacoli alla loro marcia vittoriosa.

Superato il 17° parallelo si passa per due ore attraverso una specie di terra di nessuno pressoché disabitata e con i segni visibili della guerra. Ci si lascia subito alle spalle un rudere significativo: è quanto rimane della linea Mc Namara, la «stopping line», una idea di barriera elettronica che avrebbe dovuto fermare « l'invasione » dal nord. L'idea rimase tale e le tracce sopravvissute sono adesso soltanto un preludio all'intensità dei combattimenti intorno a centri abitati della provincia più a nord del Sud-Vietnam. Il primo è Dong Ha, un ammasso di macerie, in una regione che è tutta una maceria: Quang Tri, città e provincia martiri, simbolo dell'esercizio di potenza tecnologica che gli Stati Uniti vollero mostrare nel Vietnam.

Tutto ora è deserto. Un generale americano si vantò una volta di avere distrutto Quang Tri al « 200% » e non mentiva. Il compagno Le Hanh, presidente del locale Fnl, ci conduce in un prato dove solo ora l'erba sta ricrescendo e con un gesto semplice dice : «Ecco, qui era Quang Tri, qui era il mercato, qui l'ospedale,

qui il comune ». Ora sono solo ciuffi verdi di una natura che lentamente sta prendendo la sua rivincita sulle distruzioni. In 92 giorni e su un perimetro di 3 chilometri quadrati, gli aerei americani hanno buttato una quantità di esplosivo pari a 7 bombe atomiche tipo Hiroshima. Nella provincia vi sono 680 villaggi e solo 3 sono rimasti indenni. Vi erano 72.000 bufali, ne sono sopravvissuti solo 4.000. Si produceva non poco riso, ora ci vorranno almeno cinque anni per rimettere in moto la produzione agricola ai livelli anteriori. E più di un anno sarà necessario per sminare le campagne, o comunque rimuovere l'incredibile quantità di proiettili inesplosi di ogni tipo e misura.

È con tristezza che Le Hanh ci racconta come una agenzia turistica di Saigon prosperasse, mandando a Quang Tri i turisti perché si facessero fotografare «laddove la guerra aveva virilmente infuriato in un paesaggio che ricorda quello lunare». Le Hanh parla con calma, appena venata di sdegno, di questa infame tragedia. Vecchio militante, combattente sulle montagne di Huong Hoa, è passato attraverso tutte le insurrezioni — del 1964, del Tet, del 1972 — che hanno fatto di Quang Tri un ostinato « test » su cui gli americani vollero gettare il peso di tutta la potenza distruttiva di cui disponevano. « Ma abbiamo vinto » dice « grazie anche alla vostra solidarietà, all'aiuto che ci è venuto in particolare da Bologna, gemellata con Quang Tri » ed è l'unico momento in cui ci si abbandoni alla commozione.

Ma la durezza dell'impatto col Sud non è data soltanto dallo spettacolo delle devastazioni della guerra. A partire da Dong Ha, ma poi scendendo sempre di più verso Da Nang, si è immediatamente colpiti da uno squallido e sporco disordine e da una generale fatiscenza.

Arrivando dal nord ci si porta dietro l'immagine di una società, di una terra, di un villaggio non ricchi, spesso anzi poveri, come è proprio a paesi che hanno subito il dominio imperialista, e quindi portano il segno del sottosviluppo. In più vi sono stati i sacrifici imposti dalla guerra contro un nemico opulento nell'uso dei suoi mezzi di distruzione. Ma quell'immagine si fonde con la sensazione (che è poi la realtà del nord) di una società compatta, salda, solida: nel suo popolo, prima di tutto, e nella sua coscienza, ma anche nella civiltà del suo lavoro e della sua presenza sulla terra, nell'equilibrio tra città e campagna, nei suoi istituti politici, statali o di villaggio.

Il balzo al sud diventa perciò ancora più brusco. Tuguri-botteghe, mosche, motociclette, rifiuti, coca-cola e una teoria interminabile di piccole « bidonvilles », tutto mischiato in un tragico impasto di miseria e di apparente modernità.

Il paesaggio umano, urbanistico e persino naturale appare artificiale, forzato, violentato, uomini e cose, coscienza e beni materiali. Tutto è precario e provvisorio. Tuttavia è a Da Nang che si scopre una dimensione assolutamente allucinante di ciò che ha rappresentato il neocolonialismo americano intrecciato alla guerra.

Vi si entra da una periferia resa lugubre dal più grande cimitero del Vietnam del sud, il quale senza soluzione di continuità si congiunge alla gigantesca base americana che accompagna tutta la città e poi la supera per una buona decina di chilometri. Da Nang, città e abitanti, è la base stessa: 50.000 nel 1955, 600.000 abitanti subito dopo lo sbarco americano. Quattro quinti della superficie urbana occupata da installazioni militari; l'altro quinto da una delle più alte concentrazioni urbane del mondo.

Da Nang: quattro quinti occupati dalle installazioni militari della base americana, e il resto, la più spaventosa concentrazione urbana del mondo (50 mila abitanti saliti a 600 mila dopo lo sbarco americano)

Su Da Nang si sono riversati per un decennio e passa centinaia di sradicati, attratti dal luccichio di un fittizio benessere che gli occupanti si portavano dietro: lavori di manovalanza e servizi accessori della base, « strutture di svago » (come mi viene detto per indicare decine e decine di alberghi, nights, bar, case di tolleranza, ecc.) per gli americani della base.

Una struttura precaria ancora una volta, e anch'essa fatiscente, con un media di 8 persone per stanza, con 9 stamberghe su 10 prive di ogni servizio igienico, e 9 quartieri improvvisati su 10 senza nettezza urbana. Quando vi arrivo, le immagini sono ancora laceranti, ma già spiccano elementi nuovi che fanno ancora più risaltare il vuoto precedente. Migliaia di Honda percorrono le strade senza una direzione precisa, quasi a consuetudine gli ultimi scampoli di benzina rimasti; una miriade di *ragazzi* apparentemente spavaldi e vestiti all'ultima moda bivaccavano nelle strade, alla ricerca di qualcosa di ambiguo che non esiste più; la lunga fila di negozi di via Hung Vuong, e poi una quantità straordinaria di parrucchieri, profumieri, sarti, farmacisti, baristi, che rispecchiano la mestizia del « Luna park » (altra definizione che mi viene data di Da Nang) messo su dagli americani e ora chiuso.

Il compagno Pham Due Nam, secondo segretario del partito e vice-presidente del comitato rivoluzionario popolare, è un quadro che viene da lunghi anni di lotta clandestina. Ricorda quando, ancora ragazzo, nel 1945 la vecchia Tourane godette pochi mesi di libertà per essere subito dopo rioccupata dai francesi e passare poi sotto il dominio americano.

Parla con sobrietà delle difficoltà della lotta, delle cinque leve di quadri annientate nell'ultimo decennio, della rivolta buddista del 1966 con la quale la città fu libera per 66 giorni e, dopo, di questi ultimi anni.

È un'altra Da Nang quella che così viene avanti: quella dei cunicoli sotterranei del « 3° arrondissement » in cui la Resistenza ha lavorato ininterrottamente, quella dei comitati insurrezionali che il 29 marzo presero la città, bloccandone le uscite e insaccando 110.000 soldati di Thieu. Ma ne parla senza enfasi, per richiamare invece l'attenzione « sui compiti giganteschi » di queste settimane: cancellare poco a poco, con tenacia e sapienza, i guasti della guerra.

Il 40% dei giovani di Da Nang drogati, migliaia di prostitute, decine di migliaia di invalidi e, soprattutto, un'economia in dissesto, un tessuto sociale lacerato, una mentalità distorta dalla guerra, divenuta « una guerra di vita ».

Nei due mesi che ci separano dalla vittoria, 400.000 abitanti circa sono tornati nei loro villaggi e Da Nang è ridiventata una città meno abnorme. Ma vi sono 50.000 disoccupati, 15.000 ex-soldati di Thieu (« erano nemici, ora sono vietnamiti da aiutare »), 13.000 commercianti (contro un mercato reale che può assorbirne al massimo 4-5 mila), che costituiscono l'eredità della città-servizio della base. Per ora si procede con un massiccio aiuto materiale: il comitato rivoluzionario distribuisce gratuitamente 15 kg di riso a persona (ogni famiglia vietnamita ha una media di 4 componenti, per cui le cifre su riferite coinvolgono metà della attuale popolazione di Da Nang), cerca di impostare nuovi lavori pubblici, di riattivare la campagna circostante.

Tutto è fatto sulla base della persuasione senza misure coercitive : « facciamo una politica di concordia — dice Nam — di indulgenza, di rieducazione paziente in modo da ricostituire un tessuto sociale e politico che abbia il consenso, trovi i protagonisti convinti ». Sarà un lavoro lungo, ma è il solo che possa dare i frutti, « si pensi a un solo dato di questa città: di fatto abbiamo già 6-7 mila famiglie di commercianti, le cui merci destinate agli americani si stanno esaurendo o giacciono invendute. Torneranno questi ex-contadini alle loro origini? Oppure preferiranno una instabilità oggettiva che ha una facciata sociale apparentemente più rispettabile? Noi potremmo ignorare tutto ciò, attendendo che quei negozi si chiudano e che loro decidano come vogliono. Invece, ce ne facciamo carico e stiamo cercando altrettanti posti di lavoro qui in città, se non vorranno tornare al loro villaggio. E intanto discutiamo con loro per cambiare anche certi aspetti della loro coscienza e mentalità, poiché comprendiamo che, pur facendo un altro lavoro, si sentirebbero commercianti frustrati ».

Uscendo da Da Nang si entra in quella sottile striscia di terra del Trung Bo che sembra quasi legare la montagna al mare. La regione è ricca di tradizioni rivoluzionarie e qui, forse più che altrove, Thieu e gli americani si sono accaniti per cercare invano di annientare il Fronte di liberazione nazionale. Nulla è stato risparmiato: qui ogni villaggio era una fortezza, ogni colle è stato defoliato, ogni chilometro di strada è un fortino.

Qui, Thieu e gli americani non hanno risparmiato nulla per annientare l'Fnl: ogni villaggio era una fortezza, ogni colle è stato defoliato, ogni chilometro di strada era presidiato da un fortino. Questa è la regione di My Lai

È la regione di My Lai, simbolo estremo di una realtà che ha conosciuto cento My Lai. Quando arrivo nel villaggio dove avvenne la strage, ricordata ora da un semplicissimo cippo, il compagno Dang Huynh — contadino, partigiano e ora sindaco del comune — racconta che il paesaggio era un altro, prima. Nella conca tra la collina e il mare c'era un immenso «cocotier» che gli americani distrussero per impedire ai

partigiani di nascondersi. Questi allora scesero nelle anse del fiume, tra i canneti, e lì continuarono, giorno dopo giorno, la lotta. Il segno di quella lotta è ancora presente. C'è ancora un clima di vigilanza, l'abitudine a segnalare l'incognito (in questo caso il nostro arrivo), a discutere tutti insieme il cosa fare, come quando incontriamo Dang e si decide in comune l'itinerario da seguire.

Intorno, le capanne stanno tutte risorgendo, i contadini ricostruiscono i vecchi villaggi e uno dei lavori principali di Dang è « come e dove trovare i mattoni ». Qui non c'è bisogno di un'intensa rieducazione. La campagna è stata anch'essa devastata dalla guerra, l'esodo di massa ha lacerato i tradizionali tessuti e equilibri sociali, ma qui il Fnl, l'organizzazione rivoluzionaria, la resistenza di massa hanno assicurato,

garantito spesso una continuità, una identità nazionale, una tenuta morale oltreché politica, che hanno dell'eccezionale.

Mentre l'insieme della società vietnamita degenerava e si disgregava, il punto di riferimento Fnl diventava così un potente fattore di aggregazione e di liberazione di immense energie.

Nella commozione della visita a My Lai, dominata da testimonianze dei superstiti (un bambino di 13 anni - allora ne aveva 6 - di nome Thi Do Ba e una vecchia di 74 anni che si chiama Do Thi Doan) non è possibile percepire interamente la portata di questo dato decisivo della realtà vietnamita. Ma esso viene interamente alla luce subito dopo, quando arrivo a Tuy Hoa. Vi capitiamo per caso. Sui tornanti di un colle, l'auto ha cominciato a fumare e non possiamo raggiungere Nha Trang. Decidiamo perciò di pernottare a Tuy Hoa, una piccola cittadina non prevista dal programma e che nessuno dei nostri accompagnatori conosce.

Invece non appena arriviamo è come trovarsi in famiglia. Nonostante sia notte alta, i compagni vengono ad accoglierci festosi, con lunghi abbracci e con una cena che sa di festino. C'è qualcosa che li preme, si vede a occhio nudo, e dopo averci girato intorno, il compagno Nguyen Hun Hai, segretario del partito locale sbotta : « Abbiamo lottato venti anni nelle condizioni più difficili, e sempre abbiamo sentito al nostro fianco la solidarietà dei comunisti italiani. Abbiamo udito parlare di voi una enorme quantità di volte. Ma voi siete i primi compagni stranieri, per giunta italiani, che vediamo. Dovete restare qui per qualche giorno ». E' difficile reggere ad un invito così affettuoso e perentorio. E ne valeva la pena.

Tuy Hoa è il capoluogo di una piccola provincia contadina di 400.000 abitanti. Liberata verso la fine di marzo, conserva della guerra tracce profonde: relitti lungo le strade, ponti distrutti e la N.1 piena di buche: « la strada è rovinata in modo proporzionale alla lotta che abbiamo fatto ».

A liberare la provincia hanno provveduto le formazioni locali prima ancora che arrivasse l'esercito di liberazione. E gli stessi partigiani hanno compiuto un'impresa decisiva: hanno bloccato nella strada n. 5 le colonne di Thieu che scendevano dagli altipiani e le hanno messe in rotta.

Nella provincia ogni villaggio e la capitale avevano una doppia vita: una alla superficie e una sottoterra, una diurna e una notturna. La notte il Fnl non si limitava ad attaccare il nemico, organizzava scuole, spettacoli di propaganda e un teatro colto (che i compagni ci fanno vedere in una serata indimenticabile), dirigeva la vita amministrativa e economica. Governava, insomma, con un potere egemonico che il regime di Thieu non riusciva certo ad ottenere dalla sua smisurata forza armata. È difficile comprendere quanto accaduto nel Vietnam, compresa la folgorante vittoria dell'aprile-maggio, se non si coglie questa realtà minuta e possente, questo lavoro continuo e organizzato, oscuro e paziente che ha unificato le masse infondendo loro fiducia e passione, laddove non vi erano che la guerra e il dissesto di un regime corrotto e di un esercito nemico di occupazione.

Il rapido crollo delle armate di Thieu è soltanto l'«iceberg» di questa forza di base immensa che ha preservato larghe masse dal disfacimento. E che oggi consente di guardare al ritorno alla normalità, e dopo al futuro, partendo da fattori fondamentali costruiti nel vivo della lotta di liberazione.

L'esempio di questa forza lo si riceve soprattutto quando i compagni di Tuy Hoa ci invitano a visitare un corso di rieducazione per quadri del regime di Thieu. C'è qualcosa che colpisce profondamente in questo senso e la si ritrova in tutto il Paese. Essa può essere riassunta in una sola constatazione: dopo vent'anni di guerra che è stata anche civile, che ha visto regimi tirannici e sanguinari come quelli di Diem o di Thieu, dopo venti anni di terrore e di persecuzioni atroci, non vi è stato dopo la liberazione un solo atto di violenza, non vi sono stati episodi di rivalsa o di vendetta.

È la piena attuazione della politica di « concordia nazionale » ed è anche il risultato di un'analisi che ha sempre chiamato tutti i vietnamiti alla lotta contro lo straniero, considerando vittime coloro che hanno militato nelle file di Thieu.

Di qui i corsi di rieducazione, di recupero di « coloro che sono stati confusi o ingannati ». Quello che visito è ospitato in un piacevole villaggio, vigilato dalla popolazione della zona. Vi sono 101 rieducandi, tutti quadri amministrativi della provincia, del comune e dei distretti.

Dura cinque giorni ed è articolato in tre lezioni: 1) le tradizioni di lotta contro le invasioni straniere, ossia una lezione di storia; 2) la resistenza contro l'oppressione americana; 3) le responsabilità individuali dei rieducandi durante l'occupazione americana, l'autocritica e l'impegno per l'avvenire. Il tutto avviene — nella mattinata che trascorro al villaggio — in un incrocio di lezioni, interventi individuali, testimonianze, dibattito collettivo.

Chiedo al direttore attraverso quali meccanismi si possa credere alla sincerità dell'autocritica e quindi ad una reale rieducazione. La risposta è breve e verte su due punti: l'uno sottolinea la portata politica dell'iniziativa presso uomini cui da sempre era stato detto che i « comunisti » li avrebbero uccisi e che ora invece si vedono trattati come persone con le quali discutere. Lo « shock » è forte. L'altro punto mette in rilievo il momento in cui avvengono i corsi. Parte di quegli uomini hanno creduto all'onnipotenza della tecnica e del danaro; pensavano che avendo gli Stati Uniti alle spalle non potevano perdere. Invece hanno perduto e « si stanno chiedendo perché ».

È su questi due punti che fa leva il lavoro di rieducazione, in breve su un esame di coscienza collettivo sorto dallo sviluppo degli avvenimenti stessi.

Distrutto dieci anni fa per far posto a una fortezza, dispersi gli abitanti nei « villaggi strategici » o nelle città vicine, ora Hao Son sta rinascendo: il villaggio è stato ricostruito, le risaie verdeggiano di nuovo.

Ritornando dal campo di rieducazione ci fermiamo a bere del latte di cocco a Hao Son. È un villaggio che sta rinascendo sulle sue ceneri. Fu distrutto dieci anni fa per far posto a una fortezza e i suoi abitanti furono dispersi, chi nei « villaggi strategici », chi a Da Nang, chi a Saigon. Ora stanno tornando.

Pham Thi Yioi, una donna di 44 anni, ci racconta di quando vennero decimati e deportati perché sospetti di simpatizzare per il Fnl. Persero ogni cosa, casa, averi, risaia. Oggi sono tornati con le loro mani nude, riso per sei mesi, dato loro dal Comitato rivoluzionario e un aiuto di lavoro volontario per ricostruire il villaggio. In due mesi esso è già risorto e anche le risaie hanno ripreso a verdeggiare. Pham dice che ora può morire felice « perché basta un pugno di riso e un pizzico di sale, pur di essere sulla terra degli avi ».

A qualche chilometro da Hao Son, eravamo rimasti bloccati per varie ore al guado di uno dei cento fiumi della regione. L'ingorgo era pauroso, con decine di autobus stracarichi fermi, per lo più provenienti da Saigon e Nha Trang. Era stata la prima visione dell'immenso esodo alla rovescia che si stava compiendo. La guerra e la repressione hanno provocato nel Vietnam del sud lo sradicamento di 10 milioni di contadini, un sommovimento sociale e economico senza riscontri nella storia di questo secolo, e quindi uno dei fenomeni di inurbamento più drammatici che si siano mai visti.

Tra risaie, « cocotiers », piantagioni di manghi, bananeti abbandonati e defolati, tra richiami forzati alle armi, arresti, uccisioni, si è cambiato interamente il volto di una popolazione e di una società rurali. In dieci anni è avvenuto questo: nel 1964 solo il 20% della popolazione viveva nei grandi agglomerati urbani; nel 1974 la percentuale è salita al 60%. Tutto ciò non ha distrutto soltanto la campagna, ma ha fatto anche disgregare le città, trasformandole in immensi ghetti di mendicanti, di meccanici improvvisati,

di bottegai senza prospettive, di piccoli mercanti ambulanti, di sciuscià.

Decine e decine di famiglie si riuniscono, fratelli e figli che ritrovano i loro fratelli o i loro genitori, dopo dieci, venti anni di separazione. La liberazione ha significato anche il ricostituirsi di tante famiglie

Adesso si ritorna nei campi, curando le ferite inferte alla terra, ai villaggi, alle famiglie. E non è soltanto un ritorno alle proprie cose. « La liberazione è anche le famiglie che si ritrovano », mi era stato detto e io pensavo che fosse una ovvietà. Ma ora, a metà viaggio, ho visto decine e decine di famiglie che si riunivano, di fratelli e di figli che ritrovavano

i loro fratelli o i loro genitori dopo dieci, qualche volta vent'anni di separazione. E, quasi frugando nel privato di quegli incontri, ho capito il significato della affermazione che mi era stata fatta. Tutto in effetti era stato ridotto a una condizione caotica, tutti i valori, anche i più semplici, erano stati sconvolti. E ripartire, come diceva la donna di Hao Son dalla terra degli avi, dalla continuità di un ritrovato nucleo familiare, per poi allargarsi al nucleo di villaggio e poi, via via, fino a una nuova coscienza nazionale era in effetti una « liberazione ».

La strada che porta da Tuy Hoa a Nha Trang costeggia uno dei mari più belli del mondo, il mar cinese meridionale. E perciò Nha Trang fu scelta non solo come il più importante posto per lo sbarco di merci e mezzi bellici americani, ma anche come la « Miami vietnamita » per il riposo degli occupanti.

Per farlo hanno trasformato la città e i dintorni in un immenso campo trincerato. Qui, a due mesi dalla fine della guerra, si coglie un elemento assente finora in tutto il viaggio. Già nell'avvicinarsi alla città si notano misure di sicurezza inesistenti altrove. E entrandovi non è difficile avvertire che la città vive come sospesa, assente, in parte nemica. I compagni ne parlano apertamente, senza remore. Nha Trang è stata una specie di isola dove il Fnl non è riuscito a consolidare mai la sua organizzazione.

Città di « piacere » per gli occupanti è stata corrotta più profondamente di altre e ancora oggi non pochi ex-soldati di Thieu vi si infiltrano clandestinamente certi di trovare protezione e rifugio. Qui perciò i problemi della sicurezza sono ancora assolutamente prioritari: e dove la popolazione non esercita in proprio il controllo, sono i militari e i partigiani che devono assicurarlo.

Percorrendo la città non è difficile capire il perché: una città-albergo, una città-bar, una città-dancing, senza neanche una fabbrica, un punto di riferimento organico e solido di vita sociale.

E, intorno alla città, solo recinti di filo spinato, fortezze, casematte, e 10 chilometri quadrati in cui si era insediata la sanguinaria divisione coreana di Seul « *Il cavallo bianco* », imputata di diecimila assassinii a freddo e altrettanti stupri: qua e là vi sono ancora le sagome dei pozzi che i coreani scavavano per buttarvi dentro i contadini. Da Nha Trang si entra in zona pericolosa, ma debbo dire che non succede niente che possa giustificare l'aggettivo usato dall'accompagnatore. Il paesaggio muta e si fa tropicale, segnala la

vicinanza del Delta.

*Secondo il calendario vietnamita
— osservano ironicamente
nel paese di Thieu —
il 1975 è l'anno del gatto
e il sanguinario dittatore è nato
nell'anno del topo: era inevitabile
dunque che finisse proprio nel 1975*

Piccole frecce azzurre preannunciano Saigon, ed è quasi distrattamente che lo stesso accompagnatore mi dice che stiamo attraversando Phan Rang, il paese di Thieu dove quando ci fermiamo ci vengono raccontate più storie. La prima riguarda la cabala degli oroscopi. Secondo il calendario vietnamita, il 1975 è l'anno del gatto, e Thieu è nato nell'anno del topo: era perciò fatale che finisse proprio nel 1975. L'altra storia viene

raccontata con pudore, come sempre accade qui quando si parla di atto di violenza. Mentre le truppe dell'esercito di liberazione avanzavano, alcuni soldati di Thieu di guarnigione nella cittadina si sono rivoltati e hanno saccheggiato le tombe della famiglia del tiranno, per ingiurarlo nel modo più grave possibile. La terza invece viene raccontata con divertita ironia. L'esercito del Fnl avanzava sulla « **Strada N.1** » velocemente e le sue avanguardie erano alle porte di Phan Rang. Impazienti e non volendo attendere gli altri reparti, fissarono alcuni altoparlanti e misero dei dischi che riproducevano i rumori di carri armati in marcia. Nel giro di un'ora la guarnigione di Thieu si arrese.

Non così è accaduto a Xuan Loc a qualche decina di chilometri da Saigon. Qui le truppe scelte di Thieu, il fior fiore dei reparti di repressione, hanno tentato una vana difesa, e ancora una volta il marciume di cittadine fatte di bandone si mescola alle rovine della guerra.

Con Xuan Loc si entra nella « cintura cattolica » del Vietnam del sud. È la regione dei cattolici fuggiti dal nord nel 1954, che per un ventennio hanno fornito una base di massa ai vari regimi anticomunisti. Tra le baracche si ergono chiese enormi, a centinaia (pare che siano quattrocento in seio sette villaggi della zona) e di pessimo gusto, con propensione al macabro. Padre Tiu, un sacerdote perseguitato da Thieu perché osò parlare del Concilio Vaticano II, mi racconta che la Chiesa sud-vietnamita è rimasta nel suo insieme preconciliare, con una ritualità lugubre (mi mostra un'immagine religiosa che ha come simbolo la morte: uno scheletro tridimensionale su sfondo nero) e con un accento visceralmente anticomunista.

Via via che le forze di liberazione avanzavano verso Saigon, alle ragazze di Frang Bon, Ho Nai, Bien Hoa, ecc. veniva detto che gli « atei » avrebbero imprigionato le nubili e le avrebbero costrette a sposare i mutilati del nord. Molte di queste ragazze arrangeranno matrimoni in 24 ore per sfuggire ai « predatori », come mi dice una di loro.

E ancora oggi, per quanto ovviamente nulla di tutto ciò sia accaduto, vi è come un sospetto sospeso, una attesa perpetuata nel tempo, o al meglio una incredulità perché non accade niente.

La « cintura cattolica » con un gigantesco Cristo dorato si chiude all'imbocco dell'autostrada che ha alla sinistra i trenta chilometri della base militare di Ben Hoa e a destra la concentrazione industriale (bibite, tabacco, transistor) della capitale. L'ingresso a Saigon ha dell'inverosimile. Enormi cartelli pubblicitari per la Coca-cola, le moto Honda, il latte condensato, l'autostrada a quattro corsie e poi d'improvviso una periferia di cartone, di cassette e di bidoni che affonda nella palude. Questa « Stella dell'Oriente » che ha spazio per mezzo milione di abitanti oggi ne ospita quattro milioni. « E' una città difficilissima a digerire », dicono subito i compagni. E altri aggiungono: « Non una città, ma tre, quattro città sovrapposte l'una, all'altra ».

La prima è quella di Rue Tu Do, il vecchio centro francese, con l'Opera, una Notre-Dame in miniatura e ora grandi alberghi e il bar, i negozi e le case di tolleranza, ristoranti di lusso impinguati dagli occupanti, e già in declino dopo gli accordi di Parigi. Ma ancora oggi semiaperti, malinconici per la perdita di una

clientela danarosa. Qui si concentrava il mondo delle prostitute (pare che fossero circa trecentomila) dei drogati (vi erano a Saigon 4.000 fumerie d'oppio), dei lenoni, dei bambini (trecentomila orfani di guerra) divenuti adulti troppo presto, dei contrabbandieri e dei piccoli affaristi che prosperano sulla scia di un esercito di occupazione. Ve n'è ancora traccia. La sera a Rue Tu Do si raccoglie ancora una società bruciata e inerte che non si sa bene cosa aspetti e cosa voglia fare, che forse rimpiange il fittizio Eldorado offertogli dal passato o che forse su quel passato si interroga con una certa inquietudine.

Come Uynh, un uomo di mezza età che conosce qualche parola di italiano. È stato con i francesi a combattere in Italia e poi ha fatto il guerriero per tutta la vita contro i suoi compatrioti, ancora con i francesi prima, e dopo con gli americani: « la pace forse - dice - è buona, ma io so fare solo la guerra ».

O come Tanh, 22 anni, che ha tentato di suicidarsi un anno prima perché sentiva l'inutilità della sua vita a Saigon e ora non sa integrarsi in un mondo i cui valori gli appaiono troppo radicalmente diversi.

« Ogni vita qui - dice Giao, un giornalista vietnamita che lavorava in una importante agenzia di stampa occidentale ed era un militante clandestino del Fnl - ha una sua storia e il rischio è quello di perdersi dietro, oscurando il dramma collettivo della città, le sue tensioni, le sue capacità di lotta ».

Per scoprirle bisogna andare nella Saigon popolare e sottoproletaria, quella delle case di latta, con i vicoli lerci, inaccessibile e temibile, dove neanche la polizia di Thieu osava entrare. E il quartiere n. 11, o Bui Phat o Khan Loi, dove si vive in dieci o dodici persone per stanza. Al Quan 11 vivono 230.000 persone.

Sono i primi profughi degli anni '60, che hanno costruito una gigantesca « casbah » a palafitte sul pantano: un concentrato unico di degradazione e di miseria. Almeno era così in apparenza e fino ai primi di maggio di quest'anno. In apparenza perché poco a nord del quartiere, durante l'offensiva del Tet ci fu una battaglia di ampie proporzioni e in quella zona alla vigilia della liberazione, la popolazione insorse occupando la parte settentrionale del quartiere. E fino ai primi di maggio perché da allora qualcosa è mutato profondamente.

Entro nel quartiere con i compagni di Hai Hoa, una militante clandestina dal volto dolcissimo, Ha Bang presidente del comitato rivoluzionario e Tu Ha un giovane combattente. I compagni sono popolarissimi. Il comitato rivoluzionario ha infatti provveduto a mettere in piedi il primo ospedale funzionante a memoria d'uomo, a distribuire gratuitamente il riso agli abitanti, a operare una prima ricognizione delle possibilità di lavoro (officine da riaprire, lavori pubblici da compiere, ecc.). Bang mi dice che è molto improbabile il ritorno di quei vecchi profughi ai loro villaggi. L'insediamento è ormai stabile, è cresciuta una generazione che non sa neanche cosa sia una risaia « ed è difficile se non impossibile sradicare abitudini e costumi cittadini, anche se sono cittadini di infimo rango » per cui aggiunge: « il vero problema è quello di ricostruire punti di aggregazione sociale, ridare loro una funzione sociale, in breve generare nuovi rapporti di produzione, intorno a cui provocare nuove abitudini ». Partendo di qui, da questa « chiamata alla partecipazione », da questo dare alle masse più diseredate il senso della consapevolezza dell'essere « protagoniste nella costruzione di un nuovo Vietnam », il comitato del quartiere « è venuto, nel giro di soli due mesi, tessendo una robusta rete di sindacati, di associazioni, di commissioni che hanno già provveduto a forme di autogoverno del quartiere ».

Montagne di rifiuti accumulatesi in anni e anni sono stati bruciati, si sono prosciugati i punti della palude più infettivi, c'è un corpo di ragazze infermiere, si sono aperte delle semplici scuole. « Sarà un lavoro di anni - dice Bang - forse di una generazione ma è un lavoro che va fatto ».

Le dimensioni dei problemi sono enormi e Saigon ne è lo specchio più drammatico. L'assurda e distruttiva economia neocoloniale più le guerre hanno provocato una disoccupazione che tocca i quattro milioni, su poco meno di trenta milioni di abitanti.

E per contro vi sono decine di migliaia di ettari di terre incolte. I mercati sono ancora pieni di oggetti assolutamente inutili, tutti importati, e mancano gli strumenti più elementari per il lavoro più semplice. Il Vietnam esportava riso, ora deve importarlo. Si importa benzina per le macchine, kerosene e si sono abbandonati i boschi che davano la legna per cucinare. I consumi sono orientati sui beni più sofisticati dell'Occidente e non vi sono scuole, ospedali, per non parlare dell'acqua che a Saigon manca.

Per venti anni, insomma, il Vietnam del sud ha vissuto artificialmente con i soldi che venivano dagli Stati Uniti, secernendo una casta privilegiata e parassitaria che non ha paragoni, per ampiezza, bassezza e incapacità, nelle pur molte società neocoloniali.

Quando a conclusione del viaggio cerco di fare un primo bilancio, tutti questi aspetti vengono messi nel conto con grande franchezza dai compagni, si tratti del primo ministro del governo GRP Tan Phat, o di Huang Tung direttore del Nhan Dan, o di quel grande intellettuale che è Nguyen Khac Vien, hanno

*La guerra è stata vinta
con un lavoro tenace e paziente,
fermo, ma continuamente adeguato
alla realtà delle situazioni.
« Così abbiamo vinto gli americani
— dicono i vietnamiti — ed è solo
così che ora si può vincere la pace »*

consapevolezza lucida che la difficoltà dei problemi ereditati è pari a quella della vittoria che si è riportata. Ma c'è una chiave : l'immenso lavoro di ricostruzione sarebbe davvero impossibile se le masse non fossero protagoniste. La disaggregazione sociale, politica, morale è stata di tali proporzioni che solo l'organizzazione delle masse e il loro consenso potranno sciogliere alcuni nodi, assai aspri. È insomma « l'azione politica combinata a quella economica » che deciderà di tutto in una fase « delicata e

complessa di transizione ».

Sarebbe facile operare « amministrativamente », ma dopo? La guerra si è vinta con un lavoro tenace e paziente che ha agito muovendo sempre realisticamente, con grande fermezza strategica e altrettanta duttilità tattica, dalle cose quali erano per trasformarle. La realtà « non si violenta », si « agisce per cambiarla »: « è così che abbiamo vinto gli Stati Uniti, ed è solo così che ora si può vincere la pace ».

